

Il sorriso
del salice piangente

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Maria Cerminara

**IL SORRISO
DEL SALICE PIANGENTE**

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2023
Maria Cerminara
Tutti i diritti riservati

A Ginevra e Clarissa.

1

Quella notte la pioggia cadeva forte e le luci dei lampi erano così accecanti da sembrare quella dei raggi di luna nelle belle notti d'estate.

Fu proprio uno di quei raggi a trafiggere i miei occhi, in quel momento il sonno che oramai era diventato leggero scappò via con la stessa fretta e l'uguale ferocia di un animale ferito che neanche si volta a guardare cosa gli ha provocato dolore e mi ritrovai a fissare la quasi immensa oscurità della mia stanza. Non c'era tempo adesso per dormire, il pensiero pian piano riaffiorava e l'occupava tutto, succedeva così in quelle notti, quando bastava poco per aprire gli occhi e smettere di sognare.

Era stata una giornata uguale a tante, forse troppo uguale, con i soliti problemi, con le solite ossessioni: i litigi con mia madre, l'indifferenza di mio padre, la solitudine che sempre più grande e sempre più forte mi cresceva intorno, metteva radici profonde nella mia vita di adolescente che a quindici anni pensa di poter fare la guerra con gli altri, col mondo, con se stessa. Tutto si ripeteva allo stesso modo, con la medesima frenesia con cui il mare più o meno lentamente sbatte le sue onde sulla spiaggia. Ma dentro di me tutto era cambiato, era diventato più cattivo in quella notte, l'idea di vivere una vita sbagliata, una vita che forse non volevo, non sentivo mia, mi era balenata nella mente all'improvviso, con la stessa freddezza e velocità con cui la luce di quel fulmine mi aveva colpito.

Scivolai silenziosamente fuori del letto e infilai i piedi in quelle buffe pantofole che avevano la forma di due orsetti, forse erano l'unica cosa, insieme ai peluche sparsi nella

stanza, che rimaneva di quella bambina che ormai era andata via e aveva lasciato pochi ricordi ai quali mi aggrappavo sempre più debolmente. Senza far rumore, per non turbare in qualche modo quella quiete che a me sembrava instabile, mi allontanai dal mio letto e scomparvi dietro le tende della finestra.

Com'era diverso quel piccolo mio mondo di notte! La pioggia continuava a cadere rapida e fitta, accompagnata dalla luce dei fulmini che per qualche istante illuminava il paesaggio, il lampione in fondo alla strada non bastava per illuminare tutto e bene, così ogni cosa perdeva il suo vero aspetto e lasciava più spazio all'immaginazione. Tutto era così silenzioso, calmo, incontaminato. Neanche il tic-tac di una sveglia accompagnava il tempo in quelle ore notturne, tutto taceva, tranne il mio respiro un poco affannato che nella quiete esteriore che regnava intorno a me era come amplificato, portato allo stremo.

Continuavo a guardare fuori, mentre uno dopo l'altra le gocce di pioggia si posavano sul vetro e poi scivolavano via per lasciare posto alle altre, di alcune seguivo la scia, il rapido declinare, e più le fissavo, più cresceva la mia angoscia, come se, la loro brevità esasperasse in qualche modo il mio sconforto. Alcune volte per noi la vita è proprio questo: guardare al buio fuori di una finestra coperta di gocce di pioggia che storpiano il paesaggio e ci danno una visione diversa di ciò che ci circonda fuori e dentro. Ci muoviamo con movimenti azzardati e insicuri e i nostri occhi non distinguono più le cose care, familiari, tutto ci appare grigio e intorpidito, e a volte, nell'attesa che la luce trafigga le gocce, che il vetro torni limpido, pulito, ci si lascia andare, ci si perde convinti che questo non accadrà mai.

Cercavo di pensare ad altro, di trovare tra i miei ricordi in bianco e nero un po' di colore che non fosse sbiadito, richiamavo alla mente la mia infanzia, tentavo di scorgere una qualche parvenza di felicità nel mio passato. Purtroppo, chissà per quale strano e bizzarro processo dell'inconscio quando l'infelicità, la depressione, entrano nella nostra vita le lasciamo prendere tutto di noi: passato,

presente, futuro. Non è così per la felicità a cui diamo un termine, non le lasciamo mai passare i limiti dell'attimo in cui è avvenuta, persino il ricordo dell'aver provato gioia si affievolisce col tempo, è molto più facile ammalarsi di depressione, che non di felicità.

Era forse per questo che quella notte mi sembrava di non essere mai stata felice, che quella pioggia che era arrivata con le nuvole, col temporale fosse lì da sempre?

Cominciai a piangere quasi senza accorgermene di un pianto soffocato, di un pianto che odiavo, non tanto per quelle lacrime che scivolando giù dagli occhi lasciavano la mia pelle umida, ma per quelle, che non venendo fuori, con pesantezza si posavano sul cuore e facevano male.

Fuori di me, il bagliore dei lampi illuminava con rabbiosa potenza ogni cosa, toccava terra e poi sembrava sparire lì, dietro l'ombra del salice. Quell'albero era lì da tanti anni, da molto prima del tempo in cui si perdeva il mio più lontano ricordo. I suoi lunghi rami pendenti si davano la mano l'un con l'altro racchiudendo al loro interno uno spazio che da bambina vedevo come magico, era il portale d'ingresso d'arcani mondi, arcane fantasie, fatine, folletti, unicorni e tutto quello di cui la mia fervida immaginazione si nutriva attraverso le favole trovavano il loro posto proprio tra quelle foglie.

Tanti ricordi della mia infanzia erano legati al salice, giorni scanditi da un ritmo più mesto che avevano gli odori e i colori delle cose belle, la musica delle canzoni allegre che cantavo accovacciata a quel tronco, la serena, inconsapevole pace che veniva da dentro e trapelava da ogni mio gesto. Erano gli anni dell'innocenza pura e intatta. Credevo in babbo natale e in quel mondo magico di cui il salice faceva parte, i grandi interrogativi sull'esistenza non erano ancora entrati nella mia mente, ignoravo tutto quello che non faceva parte del mio mondo e non c'era né buono né cattivo, né confine tra bene e male. Non sapevo ancora che ci fossero odio, morte e malattia, non mi chiedevo se esistesse Dio e non avevo ancora imparato che si potesse

piangere per ben altro che un gioco rotto o una innocua caduta.

Era tanto grande il mio amore per quell'albero che non potevo non esserne gelosa, a nessuno che non fosse a me caro permettevo di avvicinarsi, più di tutti poteva farlo mia madre che proprio lì mi aveva letto le favole più belle nei lunghi pomeriggi d'estate. La mia preferita era senza dubbio *Alice nel paese delle meraviglie*, la sentivo vicina a me più di ogni altra proprio perché credevo che anche il salice nascondesse un mondo pieno di cose fantastiche come quello di Alice. Ero convinta che un giorno o l'altro avrei intrapreso anch'io lo stesso viaggio di quel personaggio a cui tanto volevo assomigliare.

Ma crescendo, per quanto sia ingiusto, le favole ci lasciano o forse è più giusto dire che noi lasciamo loro. Di tutta quella magia, di Alice, del Cappellaio matto e degli altri miei compagni di viaggio nulla era rimasto in me. E ora che guardavo il salice sconfitto dalla pioggia niente mi arrivava di quei giorni trascorsi tanto velocemente o se pure arrivava qualche fioca immagine, era triste, era sbagliata perché faceva parte di un qualcosa che non poteva più tornare. In nessun modo avrei creduto di nuovo nelle favole né mai più forse mi sarei sentita vicina a mia madre come in quei giorni. Dal salice non sarebbe tornato niente e nessuno, non sarebbe tornata mai più neanche mia nonna che pochi mesi prima avevo perso.

Anche la nonna a volte, quando mamma non poteva, mi leggeva le favole sotto al salice, come mamma anche lei era un'insegnante, ma mentre mamma insegnava matematica in una scuola media, la nonna aveva la cattedra di storia e filosofia al liceo classico. Amavano entrambe il loro lavoro, quella forse era l'unica cosa che le accomunava, per il resto la loro personalità era molto diversa e si rispecchiava molto in ciò che insegnavano. Mamma era più razionale, amava darsi sempre una spiegazione per ogni cosa, era più legata alle cose materiali, all'apparire e non all'essere. La nonna invece era l'opposto, la filosofia non solo la insegnava ma l'amava profondamente, diceva che l'arte, la lettera-

tura e la filosofia era quanto di più bello potesse esserci al mondo. Ma nonostante il loro diverso modo di vedere le cose non litigavano quasi mai. Forse perché comunque alla fine erano diverse anche nel modo di porsi, se mamma era più dura negli atteggiamenti, la nonna invece era più dolce. L'unica cosa che mamma gli rimproverava è di avermi influenzato con la sua filosofia. In realtà era stato così ma in maniera del tutto involontaria. Mi aveva trasmesso l'amore per le stesse cose che amava lei, era per questo che l'anno prima avevo deciso di frequentare il liceo classico.

Per tutto il tempo che la nonna era rimasta con me era stata l'unica a trattenere qualcosa di bello nella mia vita, ma ora che lei non c'era, di tutto quel mondo che era caduto in frantumi nessuna scheggia si era conficcata nel mio cuore. Non saprei dire con esattezza né quando, né come i miei disagi iniziarono, so solo che aumentavano col tempo. Volevo bene a mia madre e tenevo a lei con tutta me stessa, al punto che quasi non riuscivo a staccarmene, a volte preferivo non andare a giocare fuori con le altre bambine proprio per stare con lei, e quando arrivò il momento di frequentare la scuola materna ogni volta che lei mi accompagnava e andava via io ne facevo un vero dramma, piangevo e mi disperavo come se quella fosse l'ultima volta che la vedevo. Tanta era la sofferenza di vedermi in quello stato che mamma costretta dalle circostanze mi fece smettere di frequentare l'asilo. Tutto era come prima, io rimanevo tranquilla a casa e quando mamma non c'era perché era a lavoro con me c'era la nonna, che proprio poco tempo prima aveva terminato di lavorare ed era andata in pensione. Erano rare le volte invece in cui rimanevo da sola con mio padre, lui a casa non c'era quasi mai, o meglio tutte le sere tornava ma era così stanco che finiva di mangiare e andava a dormire, la famiglia era completa solo la domenica che spesso passavamo fuori casa, d'estate andavamo al mare e papà mi insegnava a nuotare o a fare castelli di sabbia, con noi veniva anche la nonna, il nonno no, lui se n'era andato qualche tempo prima che io nascessi, lo stesso i miei nonni paterni. Mi piaceva il mare, ma non quanto il

mio salice. D'inverno invece andavamo spesso in montagna nella casa dove era cresciuto papà, lì non potevo fare i castelli di sabbia ma in compenso facevo tutti i pupazzi di neve che volevo, era lì che passavamo anche il Natale, che, come ogni anno per me, era pieno di bei regali.

La mia vita procedeva insomma con un innato senso di appagamento, e se pure non sapevo di essere felice, dentro di me percepivo però di avere tutto quello di cui avevo bisogno, non c'era nessun vuoto, nessuna mancanza nelle mie giornate. Ero una bambina socievole e non disdegnavo la compagnia di altre persone ma allo stesso tempo non mi mancava né mi faceva sentire diversa il fatto di non frequentare l'asilo come tutte le altre bambine, anzi, mi chiedevo come mai ad alcune di loro piacesse tantissimo. Ma in fondo a quattro o cinque anni il mondo inizia e finisce dove vogliamo noi, solo crescendo un altro po' cominciamo a chiederci cosa ci sia oltre il cielo, oltre le montagne, oltre l'orizzonte, cominciamo a chiederci se sia giusto non conoscere, non amare anche altri posti. Prima no, prima non te lo chiedi, ci sono posti che ami e posti che non t'interessano e che non ti senti in dovere di apprezzare come l'asilo.

Nel tempo che trascorsi a casa imparai però a leggere e scrivere, fu la nonna a insegnarmelo. Dentro di me pian piano le cose cambiavano, cominciavo a crescere, e contrariamente a quanto si aspettavano i miei genitori la scuola elementare mi piacque subito. Avevo voglia di imparare e di sapere. Continuavo a passare molto tempo in compagnia del salice ma più il tempo trascorreva più il suo ruolo nella mia vita cambiava, fatine e folletti sparivano per lasciare posto ad altri pensieri, ma la magia accompagnava sempre quell'albero anche se diversamente da come accadeva prima. Sotto il salice ritrovavo ogni volta magicamente la quiete, mi sentivo quella di sempre anche se il mio mondo stava cambiando. Anche il mio naturale slancio verso mia madre andava modificandosi nel tempo, credo fosse dovuto anche al mio carattere che col passare degli anni diventava più chiuso. Gli scontri con mia madre che mi avrebbe